

Un'inevitabile decisione difficile

di Marco Andina

22 Agosto 2021 – ordinario – XXI

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù ha concluso il suo discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò. La reazione di molti dei discepoli o presunti tali è di rifiuto di quanto hanno ascoltato: «*Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?*» (Gv 6,60). Il discorso risulta strano, incomprensibile, quasi offensivo all'intelligenza degli ascoltatori. L'evangelista nota che non sono solo i curiosi a scandalizzarsi. Anche i discepoli non comprendono, mormorano, discutono aspramente, si scandalizzano e alla fine escono dalla sinagoga abbandonando Gesù. Non hanno inteso il suo linguaggio, o meglio, non sono disposti a mettersi alla sua sequela. In fondo si erano accostati a Gesù soprattutto per ricavarne dei vantaggi materiali e si trovano costretti ad una radicale verifica della loro vita. La disponibilità a dare la vita per gli altri seguendo il suo esempio, la ricerca della volontà di Dio, compiuta con coraggiosa disponibilità, è per tanti un discorso troppo duro.

Gesù non si scoraggia e non si spaventa. Di fronte ai giudei e a tanti discepoli che si allontanano, invita i dodici apostoli a prendere posizione: «*Volete andarvene anche voi?*» (Gv 6,67). Certamente anche i dodici sono incerti e confusi, anche per loro il suo linguaggio è difficile, impegnativo e non ancora del tutto comprensibile. La loro fede è ancora fragile. Tuttavia Simon Pietro, a nome di tutti, manifesta il loro desiderio di continuare a stare con lui: «*Signore, da chi andremo?*» (Gv 6,68). Nonostante le sue parole siano molto esigenti e probabilmente anche un po' oscure, gli apostoli hanno però chiara la certezza che sono le uniche parole autentiche, parole di vita eterna appunto. Scelgono di continuare a stare con Gesù, consapevoli di dover percorrere una strada lunga e stretta, ma soprattutto sicuri dell'assoluta affidabilità di chi li guida.

La stessa domanda, posta ai dodici, è rivolta a ciascuno di noi: tu che intendi fare? Vuoi andartene o vuoi restare con me? Sei un discepolo

vero o fai solo finta di esserlo? Spesso per molti la grande tentazione è proprio quella di evitare scelte impegnative, soprattutto quando comportano prese di posizione pubbliche. Si preferiscono le strategie morbide che lascino facili uscite di sicurezza. Quasi sempre chi abbandona la fede, non lo fa in modo esplicito. La fede resta come sospesa, la pratica cristiana viene quasi del tutto abbandonata in attesa di eventuali tempi migliori.

La domanda provocatoria di Gesù ai suoi apostoli segnala che questa strategia è sbagliata. L'atteggiamento interiore giusto è quello di chi prende una posizione chiara. Le prese di posizione chiare non esprimono infatti presunzione, ma responsabilità e coraggio. È necessario per chi vuole essere davvero discepolo dire parole simili a quelle di Pietro: «Signore mi fido di te! Mi sento debole e fragile, tu aiuta la mia incredulità. So comunque con certezza che lontano da te non si va da nessuna parte!». Ciò che impedisce la fede non è mai la debolezza, ma l'indecisione, la volontà di tenere sempre aperte tutte le strade. Credere vuol dire scegliere una strada sola. Si tratta anche di una strada stretta, ma è anche l'unica che conduce ad una meta.

La via della fede poi è lunga e impegnativa. Come per gli apostoli non è sufficiente la prima decisione di seguire Gesù, quella decisione va confermata e rinnovata soprattutto dopo le difficoltà e le crisi. La partecipazione viva e assidua all'eucarestia è il modo, a nostra disposizione, per rispondere alla domanda di Gesù. Esprime insieme il riconoscimento che lui è il pane di vita e che solo sostenuti da questo pane possiamo cercare, ogni giorno, di essere suoi fedeli discepoli. Se abbiamo capito il suo duro linguaggio, facilmente comprendiamo quanto sia presuntuoso l'atteggiamento di chi pretende di essere cristiano senza alimentarsi con fedeltà all'eucarestia. Non è inutile ricordare che la partecipazione all'eucarestia è più completa ed autentica quando ci nutriamo effettivamente del pane eucaristico. Proprio per questo la regola abituale è quella di accostarsi alla comunione eucaristica. Non è però superfluo ricordare che non è lecito ricevere l'eucarestia in maniera indegna con peccati gravi sulla coscienza e scelte di vita contrarie all'insegnamento di Gesù: chi mangia questo pane indegnamente, mangia e beve la propria condanna (cfr. *1Cor* 11,27-29). Il pane eucaristico è il pane per il cammino della vita quotidiana. Non è il pane dei perfetti, se no alla fine

nessuno potrebbe mangiarlo. Non è neppure il pane dei superficiali che cercano soltanto dal Signore aiuti materiali per la propria vita. Non è soprattutto il pane degli ipocriti o dei corrotti che coltivano solo i loro interessi personali anche calpestando gli altri. È il pane dei deboli, di chi sa che l'unico modo per vivere bene la propria vita è quello di nutrirsi di Gesù, pane di vita eterna. È il pane di chi desidera imitare Gesù, pur conoscendo la sua debolezza e le cadute che costelleranno il suo cammino, ma rimane ostinato nel volerlo seguire.

Tutti coloro che si accostano al pane di vita non solo preoccupati della propria fame, ma della fame di tutti, consapevoli della propria debolezza ma anche della forza che deriva da quel pane, non faranno fatica a sperimentare la presenza del Signore Gesù che, pur non essendo venuto per semplificare la vita, non fa mai mancare i segni della sua vicinanza e del suo amore.

Un uomo che camminava per un campo s'imbatté in una tigre. Si mise a correre, tallonato dall'animale, ma non gli si offriva nessun rifugio. Giunto ad un precipizio, non gli rimase altra scelta che afferrarsi alle radici di un alberello e lasciarsi penzolare oltre l'orlo. La tigre lo fiutava dall'alto. Tremando, l'uomo guardò giù, in cerca di una estrema via di scampo: ma in fondo all'abisso, un'altra tigre lo aspettava per divorarlo. Soltanto l'alberello lo reggeva, separandolo dalla morte sicura pur senza offrirgli alternativa. Ma ecco che due topi, uno bianco e uno nero, si avvicinarono e cominciarono a rosicchiare piano piano la radice. L'uomo si guardò intorno, ormai senza speranza di trovare salvezza: ed ecco scorse accanto a sé una bellissima fragola. Afferrandosi all'alberello con una sola mano, con l'altra spiccò la fragola: com'era dolce!

L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 151

I dodici, dopo la professione di fede nella sinagoga di Cafarnaò, continueranno a stare con Gesù. Vivranno, soprattutto durante la passione e la morte di Gesù, momenti difficili segnati anche dal tradimento, ma alla fine diventeranno capaci di dare la vita per l'amato maestro, dopo aver sperimentato le tante carezze – fragole per stare alla metafora del racconto – riservate loro. Capiranno soprattutto che le due tigri – nel racconto della tradizione buddista il passato e il futuro – e i due topi – il giorno e la notte – non sono in grado di avvelenare e distruggere poco per volta la vita dell'uomo. Al fondo del burrone non c'è più una tigre feroce pronta a sbranarli, ma il Dio della vita pronto ad asciugare per sempre le loro lacrime. Alimentandoci con regolarità del pane eucaristico, chiediamo al Signore che ci aiuti a percorrere lo stesso cammino.